



Identificativo: SS20080308001FAA
Data: 08-03-2008
Testata: IL SOLE 24 ORE
Riferimenti: PRIMA PAGINA



 **Pag. 1**  **Pag. 4**

I RAPPORTI CON LE IMPRESE

Il sindacato ha un futuro se impara a dialogare

Andrea *Ichino*

di Andrea *Ichino*

Il duro confronto tra il Governo, sostenuto dal sindacato, e le imprese sulle nuove norme contro gli infortuni sul lavoro indica come per molti non sia ancora superata la visione manichea che giudica negativamente tutto il sistema imprenditoriale senza distinzioni.

Ma come interpretare allora le candidature di imprenditori nel Partito Democratico? Sono il segno di un partito diventato "servo dei padroni" o di un partito capace di trovare nuove strategie in un mondo diverso da quello descritto da Marx ed Engels.

Secondo Richard Freeman (recentemente alla IX Lezione Angelo Costa, presso la Luiss di Roma) le aziende a modello partecipativo sono quelle che funzionano meglio anche nell'interesse dei lavoratori. Il professore di Harvard è forse l'economista che più di altri ha difeso il sindacato da chi lo considera solo una forza negativa per l'economia, alla stregua di una qualsiasi istituzione che limita la concorrenza e impedisce il buon funzionamento del mercato. Lo ha fatto in innumerevoli studi (tra cui il suo libro "What do unions do" con James Medoff) spiegando che il sindacato può essere "voice" in contrapposizione a "exit" utilizzando il famoso paradigma con cui Albert Hirschman descrive le due principali modalità di adattamento delle organizzazioni sociali ai problemi. "Exit" è il meccanismo classico di risposta nel mercato, basato sulla minaccia di "andare altrove" di "rompere la trattativa" se la controparte non offre ciò che si vuole. "Voice" è il meccanismo alternativo del dialogo, che dovrebbe prevalere dove il mercato è troppo imperfetto per funzionare, in presenza di incertezza, asimmetrie informative e differenze eccessive di forza contrattuale delle parti. Quando il sindacato ha saputo essere "collective social voice" l'evidenza empirica descritta da Freeman mostra che le imprese hanno funzionato meglio a cominciare dal loro management, producendo per tutti, anche i lavoratori, maggiori risorse.

Perché allora, una parte del sindacato ha ancora paura di essere "voice" e continua a operare come se l'imprenditore fosse sempre una controparte di cui non fidarsi, un "agente dell'impero del male"? Una risposta possibile è che faccia bene a fare così perché ci sono ancora imprenditori in Italia (e nel mondo) che corrispondono a questa immagine.

Continua u pagina 4

E molti tragici episodi di infortunio sul lavoro possono essere letti in questo senso. Con imprenditori che mettono a rischio la vita dei loro lavoratori, il meccanismo della "voice", dice il sindacato, non può funzionare. E collegare il salario al merito, alla produttività e al rendimento aziendale è solo un inganno volto a rendere i lavoratori partecipi di rischi che a loro non competono. Ma è proprio la storia dell'idea di "Share Economy", da Meade a Weitzman e oltre, a indicare che questo concetto ha una seconda interpretazione possibile. Quella del superamento della "lotta di classe" quando le condizioni lo consentono e imprenditori e sindacato possono cooperare in un gioco a somma positiva, in cui entrambi guadagnano.

Nel nostro Paese ci sono molte imprese in cui parlare di lotta di classe è come parlare di dinosauri. Sono imprese nelle quali l'apologo marxiano secondo cui il problema dei lavoratori non è soltanto la "dimensione della zuppiera", ma soprattutto la "piccolezza dei loro cucchiaini", non ha veramente senso. Sono imprese in cui lavoratori e imprenditori già dialogano per un progetto comune, per ingrandire insieme la zuppiera e per dividerne il contenuto con cucchiaini la cui dimensione è decisa insieme in modo cooperativo. Lo fanno anche senza il sindacato e forse per questo il sindacato si preoccupa.

Ma se le imprese non sono tutte uguali tra loro, perché non fare distinzioni? Perché, ad esempio, usare con tutte l'unico (e vetusto) strumento difensivo del contratto nazionale? Uno strumento ormai spuntato, che non riesce a impedire né gli orrori della Thyssen o di Molfetta (dove peraltro è morto anche il titolare insieme agli operai), né lo sconcio del mercato nero; uno strumento che coi suoi ritardi lascia per troppo tempo i lavoratori senza adeguamenti salariali e che, soprattutto, imponendo inderogabilmente un modello unico di organizzazione del lavoro e di struttura della retribuzione, chiude le porte del sistema all'innovazione e impedisce ai lavoratori italiani di valorizzare la parte migliore dell'imprenditoria nazionale e di sostituire la parte peggiore con il meglio dell'imprenditoria mondiale (basti per tutti il caso Alitalia).

Anche mettendosi nei panni del sindacato, peraltro, non si vede perché la contrattazione nazionale dovrebbe trasferire a tutti i lavoratori la forza contrattuale di alcuni. Se il sindacato liberasse i meccanismi di "voice" in periferia, lasciando maggiore spazio alla contrattazione aziendale o locale, esso favorirebbe lo sviluppo delle imprese virtuose di cui parla Freeman, le quali presto o tardi metterebbero fuori mercato quelle che sono soltanto relitti della storia.

Per questo motivo, il sindacato non ha scelta: il mondo cambia e gli infortuni sul lavoro si combattono anche cooperando con le imprese virtuose, non demonizzando tutti gli imprenditori.

Se il sindacato non rinnova in questo senso le sue strategie, rischia di diventare esso stesso un relitto della storia, perché un numero sempre maggiore di lavoratori cesserà di considerarlo come uno strumento per il miglioramento della propria condizione.

Andrea **Ichino**

andrea.ichino@unibo.it



Pari opportunità, un'occasione

MILANO Gli applausi più numerosi e sentiti li ha raccolti Adrian Michaels, 38 anni, il corrispondente del «Financia...

[Torna alla lista titoli](#)

Radicali: aut-aut Pd, poi l'intesa

Lina Palmerini ROMA Ennesima giornata segnata dal braccio di ferro tra Radicali e Partito democratico. Ieri Goffredo Bettini ce ...



Stampa